

VERSO IL VOTO

«È stato eletto da loro e in Italia oggi c'è regime»
Nel pomeriggio prova a metterci una pezza
Su Mangano: «Ha ragione Dell'Ultri, è un eroe»

Un mercimonio fatto passare per «ipotesi di scuola». Poi il leader Pdl insulta Veltroni
E della stampa inglese dice: «Perfida Albione»

IN FONDO A DESTRA

La paura di essere messo da parte

DI MARCELLA CIARNELLI

In preda all'angoscia di una imprevista, ma possibile, sconfitta Silvio Berlusconi alza il tiro. E punta al Colle. In una sorta di suo personale dare ed avere istituzionale, neanche stesse facendo il bilancio di una delle sue aziende, i conti rischiano di non tornargli più. E allora la sua mancanza di cultura delle istituzioni viene tradita da un atteggiamento tracotante e irrispettoso delle regole, lo stesso che lo ha portato, durante i cinque anni del suo ultimo governo a forzare la mano, si trattasse della riforma costituzionale o di quella elettorale o delle leggi ad personam. La disponibilità, più volte ripetuta, a concedere all'opposizione la presidenza di una Camera nell'eventualità di una sua vittoria elettorale è svanita nel nulla. Spazzata via dalla paura di perdere. Anche nei giorni del tentativo del presidente del Senato, Franco Marini, dopo la caduta del governo Prodi, di formare un governo con l'obiettivo della sola riforma elettorale, il Cavaliere non ha mancato di ribadire più volte questa sua intenzione. Parlò di collaborazione e di intese nell'interesse del Paese. Non mancando di incolpare il centrosinistra, che aveva vinto le elezioni d'un soffio e per di più grazie a quei brogli di cui ancora è tornato a parlare con petulante insistenza, di aver per primo violato il patto di destinare all'opposizione una presidenza, una sorta di garanzia per una minoranza che, comunque, rappresenta una parte consistente del Paese. Memoria corta. Nel 1994 non ci pensò proprio a dare una presidenza all'opposizione. E sugli schermi più alti di Senato e Camera trovarono accoglienza Carlo Scognamiglio e Irene Pivetti interrompendo una tradizione. Nel caso di una vittoria sul filo al Senato o di un pareggio c'è sempre la possibilità di una presidenza Andreotti, se non addirittura Cossiga. Ma il mosaico è tutto ancora da mettere insieme. E così Berlusconi si lascia andare a «ipotesi di scuola», non si sa di quale Paese, e invita Giorgio Napolitano a farsi da parte. Solo nel caso si liberasse la carica più alta, quella a cui il magnate prestato alla politica, non ha mai nascosto di puntare, allora lui sarebbe disposto a concedere qualcosa ad un avversario che ha osato tentare l'impresa di sovvertire ogni pronostico. Un passo avanti, uno indietro. Si rimangia l'attacco e poi lo replica ricordando quei soli voti del centrosinistra che portarono Napolitano al Quirinale. Negli incubi che affollano i giorni e le notti del Cavaliere è evidente che c'è il timore di trovarsi faccia a faccia dopo il voto con il Presidente della Repubblica non avendo tutti gli assi da giocare. Se dovesse trovarsi a gestire non il successo clamoroso e inequivocabile su cui era pronto a scommettere solo un po' di tempo fa ma, invece, il temuto pareggio, potrebbe essere lui a essere invitato a farsi da parte. Per far posto ad una soluzione nell'interesse del Paese. Fine di una carriera.

Berlusconi, assalto a Napolitano

A tre giorni dal voto insulta: se si dimette diamo una Camera al Pd «La sinistra non imbrogli». Poi solita retromarcia: lunga vita al Presidente

di Natalia Lombardo / Roma



Berlusconi al trucco prima di una trasmissione televisiva. Foto Ap

FATTI PIÙ IN LÀ Berlusconi ancora una volta offende il Quirinale: «Se il presidente della Repubblica si dimettesse potremmo dare una delle due Camere all'opposizione». Tenta il recupero con un «lunga vita a Napolitano» ma dopo lo bolla come uomo di parte,

a capo di una democrazia «non piena», rincarando così la dose. È piuttosto che rispondere alla lettera di Veltroni, l'ex premier col tono di una ripicca infantile chiede al leader del Pd di «promettere che la sinistra rinuncerà ad usare le schede bianche per fare brogli». Veltroni lo pizzica: «Parla di brogli solo quando perde».

Negli ultimi fuochi della campagna elettorale il leader del Pdl spara le sue cartucce sull'anticomunismo e sulla «sinistra che ha occupato tutte le istituzioni» senza quel «checks and balances» che a Silvio piace tanto pronunciare. In un delirio di interventi radio e tv e due comizi in Abruzzo, ormai senza voce, Berlusconi con naturalezza attacca il Capo dello Stato. Lo spunto nasce dalla domanda durante la registrazione

di *Omnibus* (in onda stamattina su La7): se vencesse il Pdl daresti la presidenza di una delle Camere al centrosinistra? Difficile, risponde Berlusconi, «avendo loro anche il Quirinale. Se il presidente della Repubblica decidesse di dimettersi per fare un gesto nei confronti della nuova situazione italiana, allora si potrebbe anche pensare di dare una Camera all'opposizione». Che sarà mai, solo «ipotesi di scuola», minimizza ribadendo stima e buoni rapporti con Napolitano. Dal Colle scende il gelo. Nel pomeriggio Berlusconi cerca di metterci una pezza: «Basta polemiche, lunga vita al Presidente della Repubblica», augurio che suona sinistro al presidente scaramantico, da buon napoletano. Nel suo aereo il cavaliere ripete al Tg1 e al Tg2: «Era solo un'ipotesi, non ho alcuna vocazione al Quirinale». Ma, arrivato a Pescara per un comizio, ne dice una ancora peggiore al Tg3 che domanda: crede che il presidente sia un uomo di parte? «Giorgio Napolitano è stato eletto dalla sinistra e in Italia esiste oggi un regime

che non è una piena democrazia». Un così poco rispetto per le istituzioni rivela il timore di perdere («vinceremo nonostante i brogli») e un radicalizzare lo scontro per recuperare gli indecisi. Delegittimando preventivamente il Quirinale, nelle cui mani potrebbe finire la delicata soluzione di un eventuale pareggio. I toni sono tornati aggressivi: ai microfoni di *RadioAnch'io*, Berlusconi sfida tutti: conferma la proposta di «test attitudinali» psichiatrici per i magistrati ogni tre anni; gela le critiche dell'inglese *Telegraph* come frutto della «perfida Albione»; e punzecchia l'Udc: «Non sarò ostaggio di Bossi però lo sono stato cinque anni di Casini». Poi a «28minuti» su RadioDue conferma l'elogio di Dell'Ultri all'«eroe» mafioso Mangano: in carcere i pm gli chiedevano «di qualcosa qualcosa contro Berlusconi e ti mandiamo a casa subito. Ma lui non inventò nulla contro di me». L'eroe... Berlusconi declama l'ultima contro Veltroni in piazza Salotto a Pescara: «In Campidoglio lo chiamano «Sor bugia. Non mi nomina mai perché dovrebbe dire la verità e gli verrebbe un colpo» (insiste sulla salute...). In serata altro comizio a Chieti nell'Abruzzo in bilico: si sente una «rock star» ma zittisce un fan che lo interrompe: «Se continui a rompermi i coglioni mi deconcentro». Stasera la sorte ha concesso a Silvio l'ultima parola da Vespa. Firmerà un nuovo contratto?

IL PUNTO Le parole di ieri segnano un deterioramento grave del rapporto di Berlusconi con il Colle. Un cambio di passo inatteso e irritante

«No comment». L'ira fredda del Quirinale

VINCENZO VASILE

Non una parola. L'ira fredda del presidente scende come una coltre sull'ultimo delirio di onnipotenza di Silvio Berlusconi. Schioccia come uno schiaffo il rigoroso «no comment» di Giorgio Napolitano all'assalto del leader del Pdl di fine campagna elettorale. Ma non è solo per evitare interventi in questa fase di incandescente calore politico che Napolitano stavolta ha scelto di tacere. Si può intuire che con il silenzio più gelido si voglia anche in qualche modo sottolineare l'insussistenza e la povertà delle argomentazioni addotte: «... avendo loro il Quirinale...», è già questa premessa di Berlusconi - prima ancora dell'ipotesi che Napolitano si dimetta - che ha fatto saltare la mosca al naso del presidente, inducendolo a rispon-

dere con un altero silenzio. Un cambio di passo considerevole, rispetto al precedente rapporto tra Colle e Berlusconi, che sinora era apparso generalmente improntato - per volontà di Napolitano - a scongiurare pericoli di rotture e a ricondurre eventuali polemiche nell'alveo delle sottigliezze diplomatiche e del distinguo. Il senso è che il presidente della Repubblica non degna, insomma, di una sillaba l'ex premier che pretenderebbe di farlo sloggiare dal palazzo più alto della Repubblica in nome di una concezione proprietaria e privatistica delle istituzioni. Quel che doveva essere detto è stato, infatti, già detto, e messo nero su bianco. Anche recentemente. Quando in un forum con la redazione del Tempo Berlusconi si era già lasciato andare a questa tiritera della presidenza appannaggio «dell'altra

parte» e al pronostico della condanna conseguente del suo eventuale prossimo governo alle «forche caudine», c'erano state - era il primo aprile - tre righe tre di algida e sferzante replica quirinalizia: «La Presidenza della Repubblica - chiunque ne fosse il titolare - ha sempre esercitato una funzione di garanzia nell'ambito delle competenze attribuitele dalla Costituzione senza mai sottoporre a interferenze improprie le decisioni di alcun governo, e considera grave che le si possano attribuire pregiudizi ostili nei confronti di qualsiasi parte politica». Detto per il passato (in difesa di Ciampi, su cui la solita precisazione di Berlusconi aveva addensato il grosso delle critiche), per il presente, e preventivamente per il futuro. Per chi voglia ripassare il pensiero di Napolitano sulle istituzioni, c'è un testo, an-

ch'esso recente, di riferimento: la nuova prefazione alla sua autobiografia politica ripubblicata da Laterza. Con una certa amarezza, ma prospettando la possibilità di una ritrovata convergenza, Giorgio Napolitano qui rivendica l'iniziale confluenza bipartisan sulla sua candidatura al Quirinale, e rivive il voltafaccia finale del centrodestra: c'era stato - rievoca - un «affidamento» quasi corale sul suo nome, che non si concretizzò nel voto unitario dei due schieramenti, ma che conferma come la sua elezione al Quirinale non sia stata politicamente e istituzionalmente uno strappo. Il 10 maggio 2006 al quarto scrutinio le Camere lo elessero, infatti, presidente della Repubblica, un voto che divise il Parlamento in due parti. Napolitano fu il primo ex pci ad assumere questa carica, ma non ebbe un'in-

vestitura unanime. Al primo scrutinio aveva avuto un classico risultato da outsider: 8 voti su 984, al secondo 15 su 973, al terzo 16 su 976, al quarto prevalse con 543 su 990. Eppure il cruccio di una mancata indicazione bipartisan rimane. Anche perché - nel retroscena - la candidatura aveva trovato un appoggio impegnativo dal centrodestra, in particolare con pubbliche dichiarazioni di Fini e di Casini. Eppure all'ultimo momento Berlusconi tolse il timbro della CdL.

La nuova introduzione del libro riconferma, dunque, la vocazione super partes del capo dello Stato: infatti, Napolitano vi sostiene che sarebbe ben grave l'assenza di un «supremo moderatore e garante di una corretta dialettica istituzionale», eletto dal Parlamento. E l'assimilazione del

Capo dello Stato al leader di una maggioranza politica, «investito col voto popolare da una parte del paese in contrapposizione all'altra», finirebbe per «alimentare tensioni incontrollabili nel tessuto istituzionale e nella compagine nazionale». No, non si può, non si deve sostenere che il presidente - anzi la presidenza come la intende napolitano - stia «dall'altra parte». In quel testo il capo dello Stato si diffonde «sull'ardua difficoltà nel perseguire il superamento del clima di pura contrapposizione e di incomunicabilità a scapito della ricerca di possibili terreni di impegno comune, instauratosi nei due schieramenti in gara per la guida del paese». E riconferma di avere «la serena coscienza di aver agito secondo lo spirito e la lettera della Costituzione, senza pregiudizi di favore o di sfavore verso chichchessia, senza ombre o tentazioni di faziosità». Per Napolitano «la collocazione del Presidente della Repubblica al di sopra delle parti, al di fuori della contesa politica e delle competenze di governo, comporta naturalmente una sostanziale limitazione dei poteri del Capo dello Stato». Anzi: «È peraltro importante - scrive - che il richiamo all'interesse generale e al comune quadro di riferimento costituzionale si cali nel vivo di quel rapporto con la società che il Capo dello Stato deve saper coltivare: un rapporto di ascolto e di dialogo con la società intesa non solo nelle sue espressioni politiche, ma anche nella così variegata molteplicità delle sue componenti, delle sue forze, delle sue dimensioni. È così che ogni azione di persuasione può aver ragione di molte sordità e risultare efficace».

L'AVVENTURA DI LIBERTÀ' DEL PASTORE BATTISTA RACCONTATA DAL SUO COMPAGNO DI COLLEGE E I PERCHÉ' DEL SUO ASSASSINIO.

Le chiavi del tempo
Classici di ieri e di oggi per capire il mondo in cui viviamo

In edicola in occasione del 40° anniversario della morte di Martin Luther King a soli **6,90 €** in più rispetto al prezzo del quotidiano.

LERONE BENNETT
MARTIN LUTHER KING
L'UOMO DI ATLANTA